

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

**GORIZIA** Si fa festa, oggi e domani, lungo quella che Winston Churchill chiamò per primo, nel suo celebre discorso di Fulton, la «cortina di ferro». Bande e cortei ci saranno sul ponte tra Goerlitz e Zgorzelec, l'una in Germania e l'altra in Polonia, che erano state una sola città fino al '45. Brindisi e sagra di popolo nel Burgenland, alla frontiera austro-ungherese, di nuovo memore di esser stata solidamente austro-ungarica. Festa grande a Gorizia-Nova Gorica, che il presidente della Commissione europea ha scelto per celebrare l'allargamento. Sarà Romano Prodi, assieme al premier sloveno Anton Rop, ad abbattere a mezzanotte l'ultimo tratto di rete che dal settembre del '47 attraversava la città: di qua italiana, di là jugoslava e poi slovena. Fu uno dei confini più ciecamente inventivi della storia. Passò attraverso le case, lasciando il bagno di qua e il salotto di là. Attraverso gli orti: radicchio italiano, pomodori jugoslavi. Ma non riuscì a tranciare nello stesso modo le anime. Gorizia e Nova Gorica comunicano da tempo, malgrado tutto. Malgrado la guerra e il dopoguerra, malgrado la diversità urbanistica e sociologica. Vecchia la prima, senz'altro la più austriaca di queste terre. Tutta nuovi edifici e nuovi arrivati la seconda, che Tito volle fosse una specie di porta d'ingresso della sua vasta federazione di repubbliche. Le due città comunicano da tempo, però «malgrado»: da stanotte non sarà più così, anche se per un po' bisognerà ancora esibire un documento d'identità quando si passerà il confine. Che avrà perduto finalmente il cipiglio caporalesco che ogni confine si porta dietro, oltre che le sue garrulle.

Non è solo questione di festeggiare l'allargamento dell'Unione europea. La cerimonia di stasera allarga e conforta anche i rapporti bilaterali tra Italia e Slovenia. Come scordare quel che erano soltanto dieci anni fa? A Palazzo Chigi, come oggi, siede Silvio Berlusconi. Ad occuparsi dei rapporti con Lubiana aveva delegato il sottosegretario Livio Caputo, che aveva dei nostri vicini più o meno la stessa idea che ne aveva avuto, qualche decennio prima, Benito Mussolini: gentaglia da civilizzare o addomesticare, con le buone o peggio con le cattive. Fu così che l'Italia pose il veto all'accordo di associazione della Slovenia all'Unione europea. Rapporti congelati, come la questione della restituzione dei beni abbandonati agli esuli italiani del dopo '45. Dovette occuparsene la tanto bistrattata Unione europea, e ne nacque il «piano Solana». Da allora, le cose vanno decisamente meglio, grazie ai governi di centrosinistra. Stavolta, inoltre, l'uomo di Berlusconi è Roberto Antonione, di tutt'altro spessore civile del suo predecessore, oltre che - in quanto triestino - dotato di una certa inevitabile sensibilità per le questioni confinarie. Anche se va detto che non tutto va nel migliore dei modi. Permangono questioni da risolvere. Come quella dei «frontalieri», lavoratori (in gran parte

lavoratrici) che ogni giorno dalla Slovenia vengono a prestare la loro opera (molto spesso preziosa, come quella delle badanti) a Trieste, Gorizia e nelle

rispettive province. Per loro - sono circa settemila - l'Italia fa orecchie da mercante. Il nostro paese ha infatti aderito alla moratoria di due anni che sposta

in là nel tempo la libera circolazione della forza lavoro nella nuova Europa. La preoccupazione era stata soprattutto dei tedeschi, che temevano un'inva-

sione polacca che - per quanto limitata - avrebbe aggravato i già enormi problemi connessi alla riunificazione. La Slovenia ha chiesto da anni una deroga

bilaterale alla moratoria, ma l'Italia nichia, in particolare dopo il congelamento del processo costituzionale. Strategicamente più grave appare lo stallo dei

rapporti tra i due Stati a proposito del Corridoio 5, quella linea ferroviaria veloce che dovrebbe congiungere Barcellona a Kiev e Leopoli passando per la pianura padana, Trieste, Lubiana, Budapest. È un flusso di traffico essenziale al riequilibrio europeo. Sono infatti ancora dominanti, e rischiano di incrementare le loro posizioni, sia la cosiddetta «banana» - quella lunga regione transnazionale che avvolge il corso del Reno - sia il corridoio nordico che va da ovest a est, e che troverà nuovo ossigeno tra qualche anno con la linea super-veloce Parigi-Berlino e in prospettiva verso Varsavia e Mosca. Sotto le Alpi, le cose in-

ce languono. Se nel «triangolo di Zittau», dove la Germania s'incontra con la Polonia e la Repubblica ceca, domani Gerhard Schroeder riceverà i suoi omologhi Leszek Miller e Vladimir Spidla, Silvio Berlusconi avrebbe dovuto riunirsi oggi a Kranjska Gora, al confine italo-austro-sloveno, con il cancelliere Schuessel e il primo ministro Anton Rop. Riccardo Illy, governatore friul-giuliano, aveva addirittura confidato nel successivo arrivo di Berlusconi anche a Gorizia (dove lo sloveno Rop, per esempio, accorrerà dalle Alpi per ricevere Prodi). Questione di simboli e di diplomazia: al confine orientale italiano succede qualcosa d'importante, ed è molto opportuno, per usare un eufemismo, che il primo ministro sia della partita. Ma Berlusconi, che già aveva declinato l'invito per Gorizia, ieri ha fatto sapere che non andrà nemmeno a Kranjska Gora per il «triangolo» alpino, a causa di un'improvviso stato influenzale (che non esisteva ancora ieri a mezzogiorno). Nel giorno in cui l'Unione acquista dieci paesi, uno dei quali confinante con l'Italia, il presidente del Consiglio dunque latita. A ricevere Prodi e incontrare gli altri era stato già designato Roberto Antonione in rappresentanza del governo. Forza Italia e Alleanza nazionale, anticipando il premier, avevano già deciso di non partecipare alla festa: saranno un'ingrignita tappezzeria. I primi, per giustificarsi, denunciano «l'uso non condivisibile di risorse pubbliche» per le celebrazioni e «l'enfasi eccessiva» data all'avvenimento. Ai secondi non piace «una festa vista solo come la riunificazione di due città, cosa falsa storicamente e culturalmente», poiché di Gorizia vantano una purezza italiana che esiste solo nelle fervide menti dei nazionalisti, e invitano la popolazione ad esporre il tricolore. Per alcuni, evidentemente, non siamo neanche all'indomani del '15-'18. Sono gli stessi per i quali il vero evento del 2004 è il cinquantennale del «ritorno di Trieste all'Italia». Curiosa divaricazione: a Gorizia si festeggia l'Unione europea e l'abolizione dei confini, a Trieste la riacquisita italianità. Potrebbero e dovrebbero essere eventi condivisibili e solidali l'uno con l'altro, ma la destra preferisce ritrovarsi solo nel secondo. Certi confini, evidentemente, sono duri a morire. È un peccato, perché l'immagine è impietosa: Gorizia si proietta nel futuro, Trieste pare ancora e ancora instancabilmente volgersi all'indietro.

## L'EUROPA si allarga

Bande e cortei ci saranno sul ponte tra Goerlitz e Zgorzelec, una in Germania e l'altra in Polonia, unite fino al '45. Brindisi anche alla frontiera austro-ungherese



Tra Roma e Lubiana restano due problemi da risolvere: quello dei 7000 lavoratori frontalieri, in maggioranza donne e quello della linea ferroviaria veloce

# Cortina di ferro addio, Gorizia pronta alla festa

Oggi Prodi e il premier sloveno abbattono l'ultimo tratto di rete. Berlusconi non va in Slovenia



Il muro che attraversa Gorizia  
Danilo De Marco

## Paesi baltici, il vecchio «Est» diventa Europa

Estonia, Lettonia e Lituania testa di ponte per più stretti legami con la Scandinavia e la Russia

Cinzia Zambrano

Da domani Estonia, Lettonia e Lituania, i tre Paesi Baltici fino al 1991 inglobati nella ex Unione sovietica, costituiranno parte della frontiera nord-orientale della nuova Europa a venticinque. Un allargamento storico, che, a 15 anni dalla caduta del Muro di Berlino, sposta il confine Est dell'Unione direttamente a ridosso della Russia, con cui la Ue condividerà oltre 1000 chilometri di frontiera.

Ciò che solo fino a pochi anni fa era al di là della «Cortina di ferro», «Est», lontano e ideologicamente opposto all'«Ovest», da domani avrà di nuovo una cornice europea. Dentro la quale i tre Paesi Baltici giocheranno un ruolo di primo piano come testa di ponte, più che con l'immenso territorio russo, con cui comunque si rafforzano i già stretti legami, con i Paesi scandinavi, sull'altra sponda di un Baltico chiamato a nuova vita. Certo, non sarà tutto rose e fiori. Estonia, Lettonia e Lituania, in tutto otto milioni di abitanti, portano sì in dote una ventata di energia e prospettive nuove soprattutto per gli investimenti stranieri,

ma sul piano politico la situazione interna dei Paesi è ancora lontana dall'essere stabile, avvelenata da accuse di corruzione e malaffare. E se da un lato l'allargamento rappresenta una grande sfida per «un'Europa libera e completa» come scrive Timothy Garton Ash, non mancano problemi pratici: da domani, per esempio, russi ed estoni non potranno più passare liberamente il confine, ma avranno bisogno del visto. Una curiosità, che spiega un po' l'umore dei cittadini in prossimità dello «storico evento»: per il timore di un drastico aumento dei prezzi dopo il loro ingresso nella Ue, nei tre stati baltici la popolazione starebbe facendo incetta di prodotti alimentari base come sale, farina e zucchero. Tanto che nella capitale lituana Vilnius la maggiore rete di supermercati locali, la «Pprekyba», avrebbe imposto un limite agli acquisti di zucchero: non più di due chili a cliente.

**ESTONIA** Tra le repubbliche baltiche, l'Estonia, poco più grande di Piemonte e Lombardia messe insieme, è quella che mostra la migliore performance economica, con un tasso di disoccupazione che non supera il 9,5 per cento. Dopo la caduta del potere zarista, il paese dichiarò nel 1918

la sua indipendenza. Annessa dall'Urss nell'agosto 1940, dopo 51 anni sotto stretta sorveglianza di Mosca, nell'agosto 1991, durante il golpe militare che tentò l'estromissione del presidente sovietico Gorbaciov, l'Estonia riconquistò la sua indipendenza, dando il via a un processo di transizione economica verso il libero mercato. Oggi, passi da giganti si registrano nel settore tecnologico, tanto da far dire al premier, di centrodestra, Juhan Part, che «l'Estonia è il Paese più informatizzato d'Europa». Ora che sia proprio così è difficile dirlo, ma sicuramente tra i nuovi Paesi che si agganciano al treno europeo, gli estoni hanno il record di connessione ad internet.

**LETTONIA** Anche per la Lettonia l'indipendenza da Mosca è arrivata nel 1991. Le ultime truppe sovietiche hanno però lasciato definitivamente il paese solo nel 1994, motivo che spiega la cospicua minoranza russa che rappresenta circa il 30% della popolazione. Una minoranza molto protetta da Mosca. Tant'è che ieri, la Duma nell'approvare un documento sul rafforzamento dei rapporti Mosca-Bruxelles, ha sottolineato lo sviluppo delle relazioni con l'Ue «dipenderà in larga

misura dalle garanzie di tutela dei diritti delle minoranze» in particolare «in Estonia e in Lettonia», accusate da Mosca di pratiche discriminatorie ai danni delle comunità russone. Nell'aderire all'Unione, la Lettonia vanta un primato: è l'unico Paese con un presidente donna. Si tratta di Vaira Vike-Freiberga, eletta per la prima volta nel 1999 e riconfermata l'anno scorso.

**LITUANIA** Resta la Lituana, il cui recente passato storico è praticamente uguale alle altre due repubbliche baltiche. Dopo lunghi anni di occupazione sovietica, la Lituania torna di nuovo indipendente nel settembre del 1991. Oggi la situazione politica nel Paese è in una fase di alta instabilità con il presidente Rolandas Paskas che passerà alla storia come il primo leader europeo a perdere la poltrona in seguito ad una procedura di impeachment. All'inizio di aprile infatti due terzi del Parlamento hanno votato a favore della sua destituzione, riconoscendolo colpevole di aver concesso la cittadinanza ad un uomo di affari russo in cambio di fondi elettorali, di aver divulgato segreti ufficiali e di aver influenzato i risultati di un'operazione di privatizzazione.

Il premier israeliano accusa la destra del Likud di voler far fallire il suo piano. Domenica referendum interno al partito

## Ritiro da Gaza, l'ira di Sharon sui coloni

Umberto De Giovannangeli

«È inammissibile che il Likud venga pilotato da forze esterne». È inammissibile che il «futuro di Israele» sia nelle mani della leadership dei coloni la quale «conduce la sua campagna anche sfruttando fondi avuti dal governo» per altre necessità. Parola di Ariel Sharon, il primo ministro che ha «conquistato» il presidente dell'iper potenza mondiale (gli Usa) ma che ora rischia di essere sconfitto dalla potente lobby dei coloni e dell'estrema destra d'Israele. Tira aria di crisi a Gerusalemme per «Arik» a due giorni dal cruciale referendum sul piano di disimpegno da Gaza fra i 193mila militanti del suo partito, il Likud, il cui impatto sulla scena politica israeliana rischia, se vincerà il no, di essere devastante. Due sondaggi pubblicati ieri hanno indicato un improvviso rovesciamento nel grande partito della destra israeliana: stando al quotidiano Yediot Ahronot, il 47% del Likud oggi voterebbe contro, il 39% a favore. Un altro giornale, Maariv, dà pure vincente il «no» con il 45% delle intenzioni di voto, contro il 42% al sì. Esattamente una settimana fa la tendenza era opposta: il 49% degli iscritti diceva di votare a favore, il 39,5% contro. Ma nel frattempo si è scatenata una campagna a oltranza del movimento dei coloni e dell'estrema destra. Contrari all'evacuazione di tutte le



Il premier israeliano Ariel Sharon

colonie ebraiche da Gaza e di quattro insediamenti in Cisgiordania prevista dal piano Sharon, per cercare di influenzare il voto dei militanti del Likud. I muri delle città israeliane sono stati tappezzati dai manifesti dei coloni con la scritta allarmistica «Disimpegno e Suicidio», mentre i militanti del Likud sono stati avvicinati, praticamente uno per uno, dagli oppositori del piano Sharon per convincerli a votare «no».

Un «porta a porta» martellante che ieri ha scatenato l'ira del premier. Sharon ha duramente attaccato la lobby dei 230mila coloni e l'«estrema destra» che, accusa, «cercano di fare cadere il governo» tentando di influenzare il voto del Likud. Sharon ha cercato di compattare dietro a sé i militanti indecisi (il 14% stando al sondaggio di Yediot Ahro-

not), affermando che «non si può essere per me e contro il piano: chi crede in me deve votare per il piano». Una boccia di Sharon dovrà rafforzare la sicurezza di Israele, «sarebbe la più grande vittoria possibile per Yasser Arafat e Hamas», ha ammonito, aggiungendo di «non volere immaginare nemmeno per un secondo quello che potrebbe succedere» se vencesse il «no». Ma certo questa è invece la domanda che si pongono tutti gli analisti politici del Paese, e non solo. In caso di boccia da parte del suo stesso partito, tutte le ipotesi sono possibili. Sharon potrebbe dimettersi, ed essere sostituito da un altro leader del Likud, come l'ex-premier Benjamin Netanyahu, o provocare elezioni anticipate, o ancora tentare un «ribaltone», allargando la propria maggioranza ai laburisti di Shimon Peres favorevoli al piano per Gaza ed escludendo dal governo i partiti di estrema destra. «Non so che cosa farà, ma non si può escludere che si dimetta», rileva il consigliere del premier Eyal Arad. «La sola

cosa sicura è che una boccia del piano provocherà nel Paese un caos politico», aggiunge. Il premier potrebbe anche cercare di portare avanti comunque il proprio piano per Gaza sottoponendolo al voto del Parlamento e tenendo insieme in qualche modo per un periodo limitato la coalizione di governo attuale. Ma, dopo aver perso la faccia di fronte al partito di cui è il massimo leader, rischierebbe una rivolta dei «notabili» del Likud, molti dei quali appoggiano ora ufficialmente senza alcun entusiasmo il piano Sharon dopo averlo contestato (è il caso di Netanyahu), o vi rimangono contrari. Non è chiaro neppure che cosa accadrebbe al piano per Gaza, diventato un elemento chiave della strategia di Israele nella crisi con i palestinesi, con l'appoggio senza riserve del presidente Usa George W. Bush, in caso di «no» a maggioranza del Likud.

I sondaggi indicano che il progetto di disimpegno unilaterale da Gaza ha invece l'appoggio di una maggioranza dei 6 milioni di cittadini israeliani, oltre che in Parlamento, grazie al sostegno dell'opposizione laburista. Ma fino a domenica, la politica in Israele è nelle mani dei 193mila militanti del Likud. Chi non ha dubbi sull'esito della consultazione è Eran Sternberg, portavoce dei coloni di Gaza: «Vinceremo noi», assicura. «Sharon - aggiunge - tentato semplicemente di far paura ai membri del Likud, ma la sua è una fatica vana».

## la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA



Da Melfi all'Iraq, un governo antioperaio e bellicista  
**G. Pagliarulo e un'intervista a Cossutta di G. Cazzato**

Tra guerra e democrazia: un forum a «Rinascita»  
**Fabio Alberti, Marco Calamai, Latif Al Saadi, Maurizio Musolino**

Palestina, è l'ora dell'unità  
**Gian Franco Benzi, Bassam Saleh**

Intervista all'astronauta Guidoni, candidato con il Pdc  
**«Dallo spazio: Terra senza confini».**  
A cura di Raffaella Angelino

**DOSSIER LAVORO**

«E' IL NOSTRO GIORNO, E' IL 1° MAGGIO»

**Paolo Repetto, Dino Tibaldi, Franco De Mario, Gian Paolo Patta, Alfiero Grandi, Nicola Atalmi, Zeno Giuliano, Roberto Romano, Luigi Viviani**

Abbonamento annuale: € 36,00  
da versare sul ccp 30756696  
intestato a Laerre  
Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma  
Tel. 06/6840081  
redazione@larinascita.net

passione e ragione